

Anna Taudul  
Dipartimento di Studi Europei, Americani e Inter-culturali,  
Sapienza Università di Roma

## *Hajdamaky e Zamek kaniowski*: due visioni della Kolijivščyna

### 1. L'immagine del cavaliere in Polonia e in Ucraina

A partire dalla fine dell'XI secolo nell'immaginario collettivo europeo cominciò a delinearsi la figura del *cavaliere* [cfr. Baber 2001: 35-67]: non più soltanto un combattente a cavallo ma un guerriero che godeva di un determinato rango sociale, viveva in un modo specifico ed era dotato di una propria etica, nonché di una particolare mentalità. In effetti, con il tempo si creò un rituale speciale di investitura dei cavalieri: rito di iniziazione e rito religioso; ai cavalieri vennero associati determinati attributi come spada con cintura, speroni, falco ecc. Al di là di questo legame di appartenenza a un ordine e del modo di accesso al rango, quella cavalleresca divenne con il tempo una cultura a sé, che originò ideali letterari e spirituali vivi e presenti nella coscienza occidentale fino ad oggi. A decorare dalla *Chanson de Roland*, con la figura idealizzata di Orlando, eroe senza macchia e senza paura, cominciò a crearsi il mito del coraggioso cavaliere, portatore di comportamento umile e cortese, e delle sue doti di difensore della fede, della patria e della giustizia nonché dei valori morali quali l'onore e la lealtà.

L'immagine del cavaliere si diffuse velocemente in tutta Europa e anche nella Slavia, prima occidentale e poi orientale [cfr. Graciotti

1998a: 215-258; 1998b: 5-86]. Il termine stesso “cavaliere” cioè *rycerz* o *rycar* – eroico guerriero a cavallo – giunse nella lingua polacca e in quella ucraina dal tedesco *ritter*.<sup>1</sup> Nel Seicento venne anche acquisito dalle lingue di entrambi i popoli il termine latino *cavaliere*: *kawaler* o *kavaler* usato come sinonimo di *rycerz*, ma anche per definire il cavaliere al merito. Questa denominazione, sebbene arcaica, resta in uso anche oggi per definire un uomo di personalità onesta e comportamento galante, a volte eroico, giudicato degno di caratteristiche dell’uomo ideale.

Penetrata sia nella letteratura polacca che in quella ucraina fin dal Medioevo, la figura del cavaliere divenne oggetto di elaborazione nel corso di tutta la storia letteraria di entrambi i paesi. Le prime menzioni dello spirito cavalleresco risalgono alle descrizioni delle gesta eroiche dei regnanti medievali: la *Chronica* di Gallus Anonymus, redatta in latino, probabilmente negli anni 1113-1116, per la letteratura polacca [Zmudzki 2009], e lo *Slovo o polku Igoreve* (Cantare delle gesta di Igor’), scritto in antico slavo orientale verso la fine del XII secolo per la storia della civiltà letteraria della Rus’ kievana. Tuttavia, se ci soffermiamo su determinate epoche della letteratura polacca e ucraina, il motivo del cavaliere a volte venne riproposto in modo del tutto innovativo: l’eroe non sempre si presentava ammantato da un’aura ideale, poiché i suoi modi di agire venivano adattati alle necessità e ai condizionamenti dei tempi. Questo aspetto si mostrò con una maggiore forza nell’epoca del Romanticismo.

La Polonia dell’Ottocento si trovava in una condizione particolare, spartita tra i tre imperi confinanti e poi cancellata dalla carta geografica. In effetti, per i patrioti polacchi fu un periodo di scelte difficili. Tanti uomini, soprattutto giovani, concentravano la propria attenzione sulla preservazione dell’identità nazionale e sulla riconquista dell’indipendenza, ponendo le questioni private in secondo piano e dedicandosi alla lotta tramite cospirazioni e attività clandestine, il che portava spesso alla prigionia o all’esilio. Questa situazione, caratterizzata da una grande disparità di forze, imponeva, o forse almeno giustificava, in un certo senso, nuovi modelli di comportamento.

1 Termine acquisito dalla lingua polacca tramite il ceco *ritiř*.

Uniformemente a tutti i valori del Romanticismo europeo, il movimento romantico ucraino era molto vicino a quello polacco per via di due concetti di base: la libertà e la concezione del popolo come protagonista della storia. Nell'Ottocento entrambi i paesi condividevano il triste destino di subire l'oppressione di potenze straniere, ma la situazione dell'Ucraina era diversa da quella polacca dal punto di vista politico, sociale e anche storico. La Polonia piangeva la perdita della sovranità avvenuta nel 1795, mentre l'Ucraina, terreno di scontro o pedana di scambio dei diversi contendenti [Pachlovska 1988: 317], da secoli sognava di diventare un paese indipendente. Per gli ucraini quindi i momenti di gloria cavalleresca non erano ambientati nel lontano Medioevo, ma nel Cinquecento e nel Seicento, quando venne creata la formazione militare dei Cosacchi di Zaporoz'ë (*Zaporiz'ka Sič*). I cosacchi della *Sič* infatti diventarono nell'immaginario degli ucraini i difensori del Cristianesimo, della fede e della libertà statale e personale nonché il punto di riferimento della popolazione contadina. Essi vennero considerati dei *kozaky-licary* (cosacchi cavalieri), *vojiny-licary* (guerrieri cavalieri) oppure *svjati licary* (cavalieri santi) – l'orgoglio della nazione, dei quali raccontare leggende, cantare *dumy* e canzoni.

## 2. La *Kolijivščyna*

A partire dalla seconda metà del Cinquecento la questione dei cosacchi divenne più problematica poiché, dopo la divisione dell'Ucraina tra la Polonia e la Russia, ratificata con la firma del trattato di pace di Andrusovo (1667), i cosacchi si divisero in due compagini, capeggiate da due etnami distinti, e spesso antagoniste tra loro. La complessa situazione socio-politica nelle terre inglobate alla *Rzeczpospolita* fece sì che nel Settecento divampò il fenomeno di *hajdamaččyna*, descritta dai polacchi come “movimento di liberazione dei contadini in Ucraina della riva destra del Dnepr, nel XVIII secolo” [SJP 1995: 675].<sup>2</sup> Il vocabolario della lingua ucraina invece riporta la definizione: “movimento nazionale di liberazione contro

2 Qui e successivamente, le traduzioni dal polacco e dall'ucraino, dove non diversamente indicato, sono mie – AT.

l'oppressione nobiliare polacca ed ebraica, nell'Ucraina della riva destra del Dnepr nel XVIII secolo" [VTSSUM 2005: 170-171]. Si nota facilmente che la definizione ucraina si differenzia da quella polacca per l'attribuzione alla *hajdamaččyna* del carattere nazionale.

In realtà la figura dello *hajdamak* suscita dei dubbi interpretativi. Sebbene il termine stesso provenga dalla parola turca *hajdamak*, che significa "rapinare, saccheggiare", l'epopea della *hajdamaččyna* venne vista dagli ucraini come continuazione della memoria cosacca, incentrata sulla trasmissione della consapevolezza della libertà sia sociale che nazionale delle masse popolari [Sokyrka, Srogosz 2017: 8-9]. In effetti in Ucraina la *Kolijivščyna*<sup>3</sup> (sulla quale ci soffermeremo più in dettaglio in seguito) viene considerata, sia da numerosi studiosi che da narratori e poeti, non soltanto la ribellione dei contadini contro i proprietari terrieri o la lotta per la difesa dell'Ortodossia dall'influenza del cattolicesimo, ma soprattutto come un'insurrezione nazionale del popolo ucraino contro gli occupanti polacchi e poi russi [Mirčuk 1973: 178]. Questa interpretazione degli eventi spesso non viene condivisa dagli studiosi polacchi che invece considerano la *Kolijivščyna* un atroce sterminio della popolazione polacca.

In effetti, alla base dei disaccordi sulla *Kolijivščyna*, vivi e presenti tra la popolazione della Polonia e dell'Ucraina fino ad oggi, vi sono diversi punti di vista sulle reali motivazioni che hanno condotto al suo scoppio e al suo percorso particolarmente violento. Nella storiografia polacca hanno trovato ampio consenso le idee di Franciszek Rawita-Gawroński, secondo il quale la formazione degli *hajdamaky*, a differenza di quella dei cosacchi, "non era tanto il risultato di chiare e consapevoli richieste, quanto la conseguenza dell'incontrollato istinto di una società semi-selvaggia che, in seguito all'indebolimento dell'apparato statale, aveva trovato per sé uno spazio di impunità" [Rawita-Gawroński 1899: 55]. A tale opinione si oppose decisamente Mirčuk, secondo il quale "nessuna pagina della storia dell'Ucraina avrebbe subito [come

3 La provenienza del termine stesso è incerta. Fra le varie ipotesi si possono citare: *koliji* – dal polacco *po kolei* – in riferimento al servizio consecutivo cosacco alle dipendenze dei magnati; *kij* – l'arma usata comunemente dai contadini ucraini durante gli eventi; *kolij* – macellaio esperto nella uccisione dei maiali.

la *Kolijivščyna*] umiliazioni e offese così forti e insistenti da parte dei nemici della nazione, ossia dei polacchi e dei moscoviti” [Mirčuk 1973: 11]. Al di là delle opinioni estreme, numerosi studiosi cercavano di riesaminare il tema e di trasformare le violente polemiche in un discorso storico-interpretativo vicino all’obiettività [cfr. Srogosz 2017: 134-139]. La questione della *Kolijivščyna* tuttavia rimane tutt’oggi aperta, poiché manca una visione completa delle testimonianze del passato da parte sia polacca sia ucraina.<sup>4</sup> D’altro canto la stessa considerazione si potrebbe fare in riferimento all’intera storia polacco-ucraina.

### 3. La *hajdamaččyna*

Gli *hajdamaky* venivano reclutati tra i cosacchi, tra i contadini impoveriti o servi della gleba, a volte persino tra gli artigiani e la piccola borghesia. Erano armati soltanto di lance corte e rifinite sulle estremità con punte di ferro affilate, nonché di fucili ad avancarica.

“Avevano le staffe di legno, semplici selle e sottoselle, le briglie sottili fatte di cinghie o di filo. Le loro camicie erano unte di strutto per proteggerle dallo sporco, i pantaloni larghi, di cotone o di tessuto pesante. Avevano le teste rasate, con solo una ciocca di capelli che pendeva sopra l’orecchio sinistro, lunghi baffi, il berretto in pelle di vitello a forma di marsupio a punta che scendeva sopra l’orecchio destro” [Brückner 1939: 401-403].

Erano conosciuti per la loro velocità e abilità in battaglia. “Uno *hajdamak*, capitando tra i polacchi, era capace di disperderne quaranta, infliggendo a tutti lesioni o morte” [Kitowicz 1855: 125]. Nella convinzione popolare, sia ucraina che polacca, gli *hajdamaky*, chiamati anche *čorni chlopcy* (ragazzi neri), erano considerati inafferrabili e invincibili fino al punto che venivano loro attribuiti poteri sovranaturali.

4 Si occupa della *Kolijivščyna* la nota studiosa russa Tatjana Jakovleva Tairova, ma il libro è in preparazione e non mi è stato possibile ancora accedere a nessuno dei suoi scritti sull’argomento.

“Secondo un’opinione diffusa tra i soldati, degli *hajdamaky* sarebbero in possesso di un segreto o di una stregoneria che li difendeva dal piombo. [...] [si diceva] che non possono essere feriti da proiettili di piombo [...]. Ho sentito da molti, che avevano preso parte nei combattimenti con gli *hajdamaky*, che essi spazzavano via dagli abiti come palle di neve i proiettili sparati contro di loro, che li tiravano fuori da dentro le loro giacche, che li prendevano con le mani e li gettavano via per deridere la nostra gente” [Kitowicz 1855: 104-105].

Gli *hajdamaky* operavano sul territorio dell’Ucraina dall’inizio del Settecento, perseguitati sia dall’esercito polacco che da quello russo, di solito con scarsi risultati. In ogni caso fino al 1768 essi non costituivano un problema politico. La situazione cominciò a precipitare dal momento in cui gli *hajdamaky* si fecero portatori di idee ispirate a principi nazionali e si definirono difensori dell’ortodossia e liberatori della terra ucraina dalla nobiltà polacca. In effetti, a distanza di poco si giunse alla *Kolijivščyna*, un vero e proprio sterminio, visto dal popolo dell’Ucraina soprattutto come una rivolta sociale e nazionale. Questa evoluzione dell’autopercezione e del ruolo degli *hajdamaky* provocò una decisa risposta delle potenze politiche che dominavano l’Ucraina: nel corso dei mesi successivi, grazie a un’alleanza di forze russe e polacche, il territorio interessato alla rivolta venne “pacificato”.

Il tema dei cosacchi e degli *hajdamaky* era molto presente nelle opere dei grandi romantici ucraini, a partire da Taras Ševčenko e Pantelejmon Kuliš. Esso divenne oggetto di elaborazione poetica anche da parte di vari scrittori polacchi tra cui il grande Juliusz Słowacki, e i meno noti, ma pur interessanti, Seweryn Goszczyński e Bohdan Zaleski: essi entrarono a far parte della cosiddetta “scuola ucraina” del Romanticismo polacco. Tuttavia in Polonia i poeti non interpretavano in maniera univoca né il ruolo storico della *Sič* del Zaporoz’ e né tantomeno quello degli *hajdamaky* che a volte apparivano come difensori della fede e combattenti per l’indipendenza dell’Ucraina, in altre semplicemente come ribelli e briganti, crudeli e spietati, che per le loro azioni ricevevano le peggiori punizioni.<sup>5</sup>

5 Basti pensare all’impalamento di Nebaba in *Zamek kaniowski*.

#### 4. La *Kolijivščyna* nell'opera di Ševčenko e Goszczyński

In questa sede vorrei rivolgere l'attenzione a due poemi in un certo senso molto simili tra loro: *Hajdamaky* (1841) di Taras Ševčenko e *Zamek kaniowski* (Il castello di Kaniów, 1828) di Seweryn Goszczyński, dal momento che descrivono la stessa vicenda del 1768, la cosiddetta *Rzeź humańska* (Massacro di Uman'),<sup>6</sup> ossia la *Kolijivščyna*. *Hajdamaky* e *Zamek kaniowski* rappresentano due prospettive, due punti di vista diversi delle stesse vicende storiche.

Le due opere sono molto simili per tema, per la scelta dello stesso genere letterario, il poema, per certi modi realistici in cui vengono descritti gli eventi. In entrambe si nota una specie di parallelismo compositivo: il racconto degli eventi è intrecciato con una storia d'amore, che rimane comunque in secondo piano. Alois Woldan, nei suoi studi sulle relazioni tra letteratura polacca e ucraina, sottolinea che tra i due testi si può supporre l'esistenza di un legame genetico, Ševčenko sicuramente conosceva l'opera di Goszczyński, e tra i due poemi ci sono varie analogie. Affermazioni simili erano state fatte già da Daniel Beauvois e da George G. Grabowicz [Woldan 2015: 279-294]. La storia stessa della *Kolijivščyna* era familiare sia a Goszczyński sia a Ševčenko che la conoscevano dalle poesie e dai racconti, circolanti in forma manoscritta, nonché dalle *dumy* e leggende diffuse tra il popolo e la nobiltà. In fin dei conti entrambi erano nati proprio nel cuore dei territori che hanno fatto da teatro agli eventi, Goszczyński a Ilinci nella regione di Vynnycja e Ševčenko a Morynci, nella regione di Čerkasy.

Per quanto riguarda le fonti cui attingevano entrambi i poeti, bisogna tener presente che la visione degli eventi e il giudizio dell'accaduto cambiava a seconda dell'appartenenza nazionale e sociale degli autori nonché dei lettori cui erano destinate le opere. Lo stesso vale per le ricostruzioni delle vicende storiche fatte dai due poeti, tra le quali si nota una differenza di fondo. Goszczyński nella sua opera disegnava dei quadri cupi e brutali, molto vicini alla verità storica. Egli non esprimeva opinioni sull'accaduto, ma si atteneva a una semplice descrizione obiettiva degli eventi:

6 Questo termine è alla base di una discussione storiografica di cui in Srogosz 2017: 134-139.

Bramy rozbite, straż wycięta w chwili; / A hajdamacy w zamek się wtoczyli. / I, w tejże chwili, srogość rzezi cała, / Z blaskiem pożaru, wkoło się rozlała [Goszczyński 1906: 72; parte II, vv. 661-664].

Cancelli rotti, guardie sgozzate; / E gli *hajdamaky* invasero il castello. / All'istante la forza del massacro tutta, / Attorno si riversò con il bagliore di fuoco.

L'opera di Ševčenko invece sembra più personale, poiché gli *hajdamaky* erano soprattutto dei gloriosi cavalieri la cui ferocia era in qualche modo giustificata dal fatto che combattessero per la propria libertà sociale. Secondo questo punto di vista, la loro non sembra cieca violenza ma piuttosto punizione per i torti subiti:

Ото гайдамаки... На гвалт України / Орли налетіли; вони рознесуть / Ляхам, жидам кару; / За кров і пожари / Пеклом гайдамаки ляхам оддадуть [Ševčenko 1935: 86]

Ecco gli *hajdamaky*. Per la violenza dell'Ucraina / Sono venute le aquile; esse porteranno / Le punizioni ai polacchi e agli ebrei; / Per il sangue e la distruzione / Gli *hajdamaky* li ripagheranno con l'inferno.

Entrambe le opere sono caratterizzate da scene cruente. Goszczyński espone soprattutto l'orrore e la brutalità degli eventi, e lo fa da maestro, in modo vivido e pittorico:

Śród nocnej ciszy: wściekłych wrzasków wrzenie, / Tentent konnicy, brzęk broni, dział grzmienie, / Łupanych murów, baszt rąbanych trzaski, / Krwawe maskary widne z każdej strony, / Pożogi wiatrem rozdymane blaski, / Czarny sklep nieba lunem zakrwawiony [Goszczyński 1906: 72; parte II, vv. 665-668].

Nel silenzio della notte rimbombano urla rabbiose, / Il rombo degli zoccoli dei cavalli, il tintinnio delle armi, il tuono dei cannoni, / Il rumore dei muri spaccati e delle torri abbattute, /



Da tutte le parti si vedono dei mostri insanguinati, / Il bagliore dell'incendio propagato dal vento, / La volta nera del cielo insanguinata.

Ševčenko, che aveva subito sulla propria pelle il peso della schiavitù, sembra evocare le terribili scene per esprimere con maggiore intensità la disperazione del popolo oppresso ed esposto ai soprusi, che portò a un'incontrollata esplosione di vendetta:

Пішли вздовж базару / І обидва закричали: / “Кари ляхам, кари!” / І карали: страшно, страшно / Умань запалала. / Ні в будинку, ні в костьолі, / Нігде не осталося, / Всі полягли. Того лиха / Не було ніколи, / Що в Умані робилося [Ševčenko 1935: 124].

Avanzarono lungo il mercato / E gridavano entrambi: / “Punizione, punizione ai polacchi” / E inflissero un'orribile punizione / La città di Uman' si è ricoperta di fuoco. / Non si è salvato nessuno / Né nel castello, né nella chiesa, / Sono morti tutti. Una tale tragedia / come quella di Uman' / Non era mai accaduta.

Va detto che anche Goszczyński mise bene in evidenza la questione delle ingiustizie sociali subite dagli ucraini. Nella letteratura polacca si possono riscontrare pochi esempi di una tale comprensione della disperata situazione dei contadini. Una sorta di giustificazione dell'opera degli *hajdamaky* la si trova ad esempio nella controversa scena del discorso con cui Nebaba incitava alla vendetta:<sup>7</sup>

7 In realtà il discorso è più complesso: per quanto l'elenco dei peccati della nobiltà polacca rispecchi la visione della realtà sociale dell'Ucraina di Goszczyński, la storia delle figlie violentate è anche la storia di Ksenia della quale abusò Nebaba. Al fine di ottenere il consenso del popolo, il cosacco attribuisce questo delitto a un “malvagio nobile”. Nel testo questa trasposizione comporta conseguenze tragiche per il protagonista: invocando la vendetta contro i nobili per il gesto compiuto anche da lui stesso, egli condanna se stesso alla morte.

Komu różgami ojciec zasieczony, / Czyja się panu podobała  
 żona, / Komu najmilsza córka pogwałcona, / Kogo zbawiono  
 lubej narzeczonej / Na ojca boleść, na smutek matczyzny, /  
 Na hańbę dzieci, na łaskę dziewczyny / Tego zaklinam,  
 wołam po imieniu, / Niechaj wyjedzie i stanie tu przy mnie!  
 [Goszczyński 1906: 60-61; parte I, vv. 274-279].<sup>8</sup>

A chi è stato ucciso il padre a colpi di vergate, / Di chi la moglie  
 è piaciuta al signore, / A chi è stata violentata la figlia più cara, /  
 Chi è stato privato dell'amata fidanzata / Per il dolore del padre,  
 per lo sconforto della madre, / Per la vergogna dei figli, per  
 amore della fanciulla / Costui io imploro e chiamo per nome, /  
 Che si faccia avanti e si metta al mio fianco!

L'epoca del Romanticismo fu caratterizzata da una maggiore attenzione al problema della memoria e la sua elaborazione attraverso la letteratura, che sovente veniva espressa nelle rappresentazioni dell'intreccio della memoria storica con quella individuale. Un'attenta lettura di *Hajdamaky* e *Zamek kaniowski* porta alla riflessione che l'esponente principale di entrambe le opere è proprio il modo in cui esse trattano la memoria storica [Woldan 2015: 282]. Sia *Hajdamaky* che *Zamek kaniowski* accompagnano il racconto degli eventi storici con una riflessione su di essi, inclusa da Ševčenko nell'epilogo e da Goszczyński negli ultimi due canti. Per Ševčenko si tratta del ricordo del nonno che avrebbe partecipato direttamente nelle azioni degli *hajdamaky*, per Goszczyński delle considerazioni sulle rovine del castello. In questo modo l'epilogo assume una posizione centrale, riportando il lettore nel presente mediante una riflessione sul passato.

Nella sua opera Ševčenko descriveva gli *hajdamaky* come eroi, continuatori della grande tradizione cosacca, nella tentazione di ristabilire il legame interrotto tra le generazioni presenti e passate. La sua infatti è l'apoteosi dei cavalieri della steppa, visti e presentati come un grande esempio del passato, ma soprattutto come

8 I primi tre versi del brano nell'edizione del 1828 sono stati omissi, sostituiti da righe vuote.

la speranza per il futuro. Comunque il sentimentale ricordo dei momenti di gloria è accompagnato da un'amara considerazione del male che la *Kolijivščyna* provocò:

Посіяли гайдамаки / В Україні жито, / Та не вони його  
жали. / Що мусим робити? / Нема правди, не виросла; /  
Кривда повиває [Ševčenko 1935: 131].

Gli *hajdamaky* seminarono / In Ucraina il grano, / Ma non  
furono loro a raccoglierlo. / Che cosa dovremmo fare? / Non  
c'è verità né giustizia, non è cresciuta; / Prospera invece l'in-  
giustizia.

Il poeta stesso commentava nella "Prefazione": "...diremo allora: grazie a Dio che tutto ciò appartiene al passato, specialmente quando ci ricorderemo che siamo figli della stessa madre, che siamo tutti slavi. Anche se il cuore duole, va detto: i figli e i nipoti devono capire che i loro genitori si sbagliavano, devono fraternizzare di nuovo con i loro nemici" [Ševčenko 1935: 137].

Negli ultimi due canti Goszczyński ricorda gli eventi dalla prospettiva del tempo. Passeggiando sulle rovine del castello, l'*io* narrante del poeta riflette sui danni causati dalla *Kolijivščyna*, nella speranza di evitare che un tale orrore si potesse ancora ripetere. L'epilogo del poeta polacco esprime, tramite le scene dell'idillio, lo stesso desiderio di ritornare alla pace manifestato da Ševčenko:

Zabrzmiała śmiało cicha pieśń dziewczyny. / Czas latem  
okrył ostatki ruiny. / Gdzie bojowiska czaszkami białe, - /  
Ulewna burza brózdzy tam zorywa, / W skwarny dzień lata złocą  
się tam żniwa, / Kwiat się tam z wiosną wykuwa nieśmiały  
[Goszczyński 1906: 109; parte III, vv. 1058-1065].

Risuonò con forza la canzone serena di una ragazza. / Il tempo  
estivo ricopre il resto delle rovine. / Li dove i campi erano  
pieni di teschi, - / Una forte tempesta solca la terra, / Nelle  
calde giornate estive si fa il raccolto, / In primavera si schiude  
timidamente un fiore.

Sia *Hajdamaky* sia *Zamek kaniowski* suscitarono molte reazioni negative tra il pubblico polacco. Ševčenko stesso, nella prefazione alla prima edizione, affermò di aver trasmesso gli eventi così come li aveva appresi dagli anziani. Ciononostante il modo in cui egli descrive la *Kolijivščyna* e i sentimenti dei suoi protagonisti fa sì che persino il primo traduttore delle opere del poeta, Leonard Sowiński, accusava Ševčenko di aver falsificato la storia: “In tutto il poema, dall’inizio alla fine, solo alcuni passaggi risplendono del pensiero più onesto” [Sowiński 1861: LVI]. Anche Goszczyński si sentiva in dovere di rispondere alle accuse che *Zamek kaniowski* fosse colmo di ribelli cosacchi. Lo fece nella prefazione all’edizione del 1838 dove, seguendo le parole di Goethe “Chi desidera capire il poeta, deve andare nella terra del poeta”, tentò di avvicinare ai lettori le ragioni sociali e politiche dello scoppio della *Kolijivščyna*.

Alla luce di quanto affermato, credo che il pensiero principale che unisce entrambe le opere fosse il desiderio di richiamare l’attenzione dei lettori sulla difficile e complessa situazione del popolo ucraino, per far sì che la conoscenza del passato servisse come lezione per il futuro. Come diceva Goszczyński stesso: “Facevamo a volte tanti errori e continuiamo a farli ancora solo perché non conosciamo il nostro paese. Ciò si nota non soltanto nella letteratura” [Goszczyński 1906: 30].

### Bibliografia

- AA.VV. (1995), *Słownik języka polskiego*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa [abbr. *SJP*].
- AA.VV. (2005), *Velykyj tumačnyj slovnyk sučasnoji ukrajins’koji movy*, Irpin: Perun, Kyjiv [abbr. *VTSSUM*].
- Barber Richard (2001), *Cavalieri del Medioevo*, Piemme, Monferrato.
- Brückner Aleksander (1939), *Encyklopedia staropolska*, vol. 1, Trzaska, Evert i Michalski, Warszawa.
- Goszczyński Seweryn (1906), *Zamek kaniowski: powieść*, Feliks West, Brody.
- Graciotti Sante (1998a), *Il Rinascimento nei paesi slavi*, “Europa Orientalis”, n. 7, pp. 215-258.
- Graciotti Sante (1998b), *Le due Slavie*, “Ricerche slavistiche”, n. XII, pp. 5-86.

- Kitowicz Jędrzej (1855), *Opis obyczajów za panowania Augusta III*, vol. 2, Nakładem Bolesława Maurycego Wolffa, Petersburg, Mohylev.
- Mirčuk Petro (1973), *Kolijivščyna. Hajdamacke povstannja 1768 r.*, Naukove Tovarystvo Tarasa Ševčenka, New York.
- Pachlovska Oxana (1988), *Civiltà letteraria ucraina*, Carocci Editore, Roma.
- Rawita-Gawroński Franciszek (1899), *Historia ruchów hajdamackich w XVIII wieku*, Drukarnia Ludowa, Lwów.
- Ševčenko Taras (1935), *Hajdamaky: poema*, Ukrajinska Akademia Nauk, Kyjiv.
- Sokyrka Władylena, Srogosz Tadeusz (2017), *Hajdamacy i koliszczyzna w historiografii polskiej i ukraińskiej. Polsko-ukraiński dwugłos*, "Przegląd Nauk Historycznych", n. 2, XVI, pp. 8-9.
- Sowiński Leonard (1861), *Tarasa Szewczenko studium przez Leonarda Sowińskiego z dołączeniem przekładu Hajdamaków*, Nakładem Michała Galkowskiego, Wilno.
- Srogosz Tadeusz (2017), *Humańska rzeź, humańska tragedia czy humańskie zwycięstwo*, "Istoryčnyj archiv. Naukovi studiji", n. 14, pp. 134-139.
- Woldan Alois (2015), *Gli Hajdamaky di Taras Ševčenko. Il contesto letterario*, "Studi Slavistici", n. XII, pp. 279-294.
- Żmudzki Paweł (2009), *Władca i wojownicy. Narracje o wodzach, drużynie i wojsku w najdawniejszej historiografii Polski i Rusi*, WUW, Wrocław.

Anna Taudul

***Hajdamaky and Zamek kaniowski: two visions of Koliyivshchyna***

The article aims to analyse the theme of the Cossacks and the *haidamaky*, which was very present in the works of the great Ukrainian romantics, starting with Taras Shevchenko and Pantelejmon Kulish. It also became the object of poetic elaboration by various Polish poets including Juliusz Słowacki, and the lesser-known, but still interesting, Seweryn Goszczyński and Bohdan Zaleski. They became part of the so-called "Ukrainian school" of Polish Romanticism. In Poland, however, the poets did not interpret in a univocal way neither the historical role of the *Sich* of the Zaporozhye nor that of the *haidamaky* who sometimes appear as defenders of the faith and fighters for the independence of Ukraine, while in others they simply come into view as rebels and brigands, cruel and ruthless, who received for their actions the cruellest punishments. The author compares *Haydamaky* (*Haidamaky*, 1841) by Shevchenko and *Zamek kaniowski* (*Kaniów Castle*, 1828) by

Goszczyński, because they describe the same story from 1768, the so-called Massacre of Humań, i.e. *Kolijivshchyna*, but with two different visions.

**Keywords:** *Hajdamaky*; Zamek kaniowski; Kolijivščyna; Ukrainian and Polish knights; Seweryn Goszczyński; Taras Ševčenko.

**Anna Taudul** – traduttrice giurata di polacco, ucraino e russo in Italia e dottoranda in “Scienze del testo” presso l’Università di Roma “La Sapienza”. È appassionata di letteratura e cultura dell’Europa centro-orientale, in particolare delle interpretazioni letterarie riguardanti le relazioni polacco-ucraine. Attualmente scrive una tesi di dottorato dal titolo *Visioni mitiche e storiche dell’Ucraina e della Polonia nelle rispettive letterature dell’epoca romantica: affinità, incroci, contrasti*.